

NICOLA ABBAGNANO, *Filosofia, religione, scienza*, I vol. di pag. 196, Taylor, Torino, 1947.

Con questo suo recentissimo volume l'A. affronta una questione di fondamentale importanza: è possibile, sulle basi di una filosofia esistenzialistica, risolvere positivamente il problema del valore e della normatività dell'esistenza? L'A. è per una risposta affermativa e, pur lasciando al lettore il giudizio definitivo, egli non esita a chiamare pregiudizio l'opinione che proprio l'esistenzialismo, « questo coraggioso e consapevole ritorno dell'uomo a se stesso », porti l'esistenza umana « di fronte al caos o al nulla ». Egli è convinto che, solo accettando e realizzando fino in fondo l'instabilità dell'esistenza, si possa « ritrovare la guida e l'orientamento per un'esistenza ordinata, sana ed umana ». E tale assunto si propone di sostenere nei saggi che ci accingiamo ad esaminare.

Ragione, religione, scienza, tre atteggiamenti fondamentali dell'uomo che aspirano, ciascuno con proprie caratteristiche, ad esprimere valori universali, sono esaminati dall'A. nei loro rapporti intrinseci con la filosofia esistenzialista, o più precisamente con il suo proprio esistenzialismo, onde poter giungere a giustificarli senza dover ricorrere a quelle che egli chiama in blocco « posizioni dogmatiche » (idealistiche, spiritualistiche, positivistiche). Nel primo saggio: « Esistenza e ragione problematica », l'A., messo in chiaro che la filosofia, anche se parte dal finito, è sempre in ultima analisi orientata verso l'infinito, osserva che questa esigenza costituisce essa stessa un problema, è problema a se stessa. La problematicità della ragione si congiunge, anzi, è una cosa sola, con la problematicità dell'esistenza: ecco la conclusione cui giunge l'A., che sviluppa questo concetto insistendo sulla riduzione di ogni realtà a possibilità. E qui si entra nel nocciolo del problema. La possibilità assoluta, o meglio, come la chiama l'A. « trascendentale », la possibilità di ogni possibilità, permette di stabilire un criterio di valutazione e di scelta? Ecco quindi sorgere il problema del valore, a cui l'A. dedica il II cap. del suo libro. Che il problema del valore, come ricerca di ciò che « vale di più » esista, è un fatto; e tale ricerca è connessa con l'essere stesso dell'uomo in quanto tale essere è sostanzialmente fondato sulla ricerca e realizzazione di ciò che « deve essere ». Perciò ecco conquistato un essenziale carattere del valore: la sua trascendenza rispetto al modo di essere che è proprio dell'uomo nella presenzialità dell'esistenza. Notiamo bene, però, trascendenza nettamente affermata, ma sul cui carattere non bisogna equivocare. Trascendenza che non è altro che l'essere stesso dell'uomo nella sua normatività, e che si risolve nella ricerca incessante dell'eterno, dell'universale, dell'u-

nico, che è il fondamento stesso della sua possibilità, senza per altro coincidere con una realtà veramente, ontologicamente trascendente, poichè soltanto nel suo rapporto intrinseco con la costituzione dell'uomo la trascendenza del valore si afferma come sostanza. Su questa base l'A. ricerca il fondamento trascendentale dei caratteri del valore (universalità, unità, oggettività); cioè questi caratteri devono essere ricondotti tutti alla possibilità, costitutiva dell'esistenza, di entrare in rapporti con esso. Rimandiamo alla lettura dell'opera per una più precisa conoscenza del pensiero dell'A. in proposito, pensiero il cui orientamento e le cui esigenze, chiaramente rilevabili attraverso la serietà dell'impegno, ci fanno pensare al Kant della « Critica della Ragion pratica ». Analoghe esigenze riscontriamo nel saggio « Fede filosofia, religione » (cap. III) in cui notiamo acute analisi sul carattere della fede, sul rapporto della fede col dubbio e di questo col peccato. Ma qui ci preme soprattutto rilevare come l'A. insista sul concetto di trascendenza (a cui la fede rimanda), concetto che stabilisce l'essere « aldilà » dell'uomo nella sua finitudine e al tempo stesso pone fra questo essere e l'uomo un rapporto intrinseco ed essenziale, non solo in quanto l'uomo può e deve tendere all'essere al di là della disperazione e della finitudine singola, ma in quanto questa stessa possibilità e questo « dover essere » costituisce l'essere vero dell'uomo, che si identifica quindi con l'essere nella sua trascendenza.

Attraverso la fede l'uomo si ancora al valore e ne fa il fondamento della sua libertà e al tempo stesso della sua fedeltà: fedeltà all'impegno, alla propria esistenza « autentica », che è singolarità e al tempo stesso riconoscimento di quella trascendenza verso « l'altro », di quella connessione essenziale con la comunità mediante la quale solamente l'unità del singolo può realizzarsi come persona. L'A. esamina pure in questo saggio le due vie per muovere alla fede: filosofia e religione, per rilevarne le divergenze, divergenze però che, profondamente analizzate, rivelano l'unità dell'origine e ad essa si riconducono. Il IV cap. dell'opera è dedicato a un acuto saggio sul tempo, saggio in cui l'A. (premessa una breve sintesi storico-filosofica sul concetto di tempo), lo esamina dal punto di vista esistenziale: il tempo come tale non ha rapporto con l'essere « che è », ma con l'esistenza, e quindi è la possibilità stessa, implicita nell'esistenza, della disperazione o smarrimento nel futuro. Non intendiamo qui esaminare a fondo la definizione dell'A.: interessante è però rilevare come egli parli di « peccato » come di un mancato riconoscimento della finitudine dell'esistenza espressa nella temporalità, per cui l'uomo, anzichè accettare la temporalità dell'esistenza onde trascenderla impegnandosi per l'unità strutturale, si fer-

ma ai rapporti instabili isolatamente presi nel loro succedersi, rinuncia a cercarne il significato e il valore al di là del loro immediato essere, disperde, in una parola, se stesso, nella vanità e varietà di atteggiamenti casuali e discordanti. Il costituirsi dell'uomo come personalità autentica lo porta invece al di là della temporalità, nella storicità, che l'A. contrappone all'eternità in quanto questa non implica, come la prima, il rapporto all'esistenza, rapporto indispensabile perchè ne possa costituire la norma.

Infine negli ultimi saggi, l'A. tratta il problema della scienza e della tecnica. La sua analisi è qui fondamentalmente volta a dimostrare che, nella interpretazione scientifica del mondo, si rivela una necessità che trova il suo fondamento nella struttura esistenziale (la quale deve giustificare « l'atteggiamento dell'uomo verso il mondo allo stesso modo è nello stesso tempo in cui giustifica quello verso se stesso e verso gli altri uomini »). Carattere fondamentale dell'oggetto della scienza è l'ordinabilità. Essenziale alla scienza è l'atteggiamento della ricerca pura, senza preconcetti e secondi fini: solo attraverso ad essa l'uomo può scoprire l'autentica oggettività del mondo, oggettività che coincide con l'utilizzabilità del mondo stesso. La scienza moderna — osserva l'A. — ha dato un risultato sotto un certo aspetto negativo (relatività della visione scientifica). Ma se noi non chiediamo alla scienza quello che essa non può dare, se la intendiamo quale atteggiamento dell'uomo di fronte al mondo come a un tutto del quale è parte allo stesso titolo degli altri oggetti possibili, allora la scienza rivela, proprio attraverso la ricerca disinteressata, il suo carattere strumentale nei confronti delle realizzazioni umane. Tale strumentalità si potenzia attraverso la tecnica. Questa è vista dall'A. non come una meccanizzazione livellatrice, distruttrice dell'individualità e personalità dell'uomo, ma piuttosto come un mezzo fondamentale, ineliminabile, attraverso il quale l'uomo liberamente e continuamente instaura e rinnova quel rapporto col mondo che è essenziale alla sua spiritualità la quale solamente attraverso ad esso può realizzarsi e sussistere.

Vorremmo ora aggiungere a questa necessariamente incompleta esposizione dell'opera dell'A. alcuni rilievi. È evidente come l'autore, attraverso la pura analisi esistenziale (messa quindi da parte ogni teoria dell'essere come sinolo di essenza ed esistenza, che permetta su questa base un riferimento al « dover essere » come a un ordine eterno e immutabile al di là di ogni limitato « essere »), cerchi poi, nel campo della ragione, della religione, della scienza, di orientare l'esistenza umana verso una normatività che concili in sé, se così si può dire, l'immanenza propria di ogni valore che tro-

vi il suo fondamento in un aspetto, in un particolare modo di essere dell'esistente finito e limitato, e la trascendenza, che deve necessariamente caratterizzare tutto ciò che mira a costituirsi come elemento unificante, come valore assoluto. Ma tale elemento deve allora venire affermato (ci pare di poter senz'altro asserire), come termine superiore di un rapporto ideale in cui l'instabilità e il bisogno continuo di rinnovarsi, di « porsi », siano, sì, riconosciuti come inerenti al rapporto stesso, (fondatissima ci appare la critica dell'A. alla ragione necessaria in quanto identificata con la posizione idealistica: perfetta razionalità di tutto il reale, essere = dover essere), ma, questo, in virtù unicamente del termine inferiore, che deve essere perciò nettamente distinto dall'altro. La conciliazione a cui abbiamo accennato risulta quindi, nella posizione stessa dei termini, impossibile. L'autenticità di cui parla l'A. rimane pur sempre indeterminata, e se per quel che riguarda la scienza della natura (e solo in quanto l'uomo, come individuo empirico, può rientrare, come dice l'A., nella totalità dei fenomeni allo stesso titolo e nella stessa misura degli altri oggetti possibili), essa può anche concepirsi come risolvibile nell'assieme di quei rapporti che permettono il rapporto stesso, ciò non pare possa ugualmente affermarsi quando il rapporto è tale che la sua validità e verità non possono essere rapportate ai risultati pratici e dedotte da essi, ma proprio questi rimandano a loro volta a un criterio assoluto che permetta di dare di essi un giudizio sottratto alla mutabilità, alla relatività, alla contingenza della pura esistenza. Un valore-base appare qui indispensabile come normatività assoluta, come fondamento di una distinzione reale fra « essere » e « dover essere ». Valore-base che non ci pare possa essere risolto — se non con un circolo vizioso — in una « autenticità » della scelta che dovrebbe a un tempo basarsi su tale valore e fondarlo.

A conclusione di questo breve esame critico, crediamo poter osservare come ancora una volta l'esistenzialismo riveli il suo lato profondamente vitale: la necessaria apertura del finito sull'infinito dimostrata e vissuta nell'ambito dell'orientamento filosofico e spirituale moderno, e come, d'altra parte, ancora una volta l'impostazione iniziale che gli è propria, onde esso intende tutto fondare sulla pura esistenza, ostacoli grandemente gli sforzi, pur degni di essere seguiti con interesse, di chi è costretto, in ultima analisi, a far leva unicamente sull'instabilità stessa, sulla pura possibilità per conquistare quel valore a cui l'instabilità e la possibilità devono ancorarsi per non vanire nel nulla; valore che è pure sentito come un'esigenza imprescindibile per una comprensione totale della vita umana ».

A. BERNASCINA